Parma, la chiesa dello scandalo

La storia dei trenta immigrati accolti nella parrocchia di Santa Cristina è una buona notizia ma è una eccezione. Oggi perfino gli dèi sono sordi al grido degli oppressi

ENZO MAZZI

L'occupazione della chiesa parrocchiale di S. Cristina nel centro di Parma da parte di trenta immigrati, appena terminata, già descritta e commentata dall'ampio servizio di Maurizio Chierici sull'Unità del 24 gennaio scorso, pone interrogativi non banali e sollecita ulteriori considerazioni di carattere generale.

Il diritto di asilo

Trenta immigrati provenienti dagli inferni africani si avventurano in Europa alla ricerca di spiragli di sopravvivenza. Nella opulenta Parma trovano lavoro nero supersfruttato e ruderi di una cartiera abbandonata come improbabile sistemazione alloggiativa.

È la sorte comune a migliaia di loro compagni di immigrazione. Di questa nuova schiavitù abbiamo bisogno. Non di uomini liberi che attenterebbero al nostro benessere e alle nostre sicurezze. Abbiamo una paura fobica dell'invasione di fieri barbari. Ci servono esseri subumani da spremere a piacimento, senza diritti e senza futuro, e da restituire, ancora a piacimento, alle discariche mondiali dei rifiuti umani. E vennero solerti vigili urbani a sloggiare con la forza i trenta neri dai ruderi della cartiera abbandonata, inutilizzata, lasciata al degrado, ma considerata più preziosa delle vite di schiavi senza valore. Anche questa è una storia che si ripete da anni con lo stesso copione in ogni parte d'Europa, sotto ogni cielo e bandiera.

I neri non reagiscono. Subiscono la violenza. Più feroce è per loro quella morale di quella fisica. Si sentono umiliati e oppressi. E scatta in loro un impulso ancestrale: appellarsi al diritto di asilo dello spazio sacro. È una risorsa dei perseguitati e schiavizzati di tutti i tempi. È una forma di ribellione nonviolenta sotto la protezione sperata, spesso vanamente sperata, di ciò che è alla radice di tutto, alla radice dello stesso potere che li opprime. Ma oggi perfino gli dèi sono sordi al grido degli oppressi. E il diritto di asilo nello spazio sacro non viene riconosciuto. Salvo eccezioni. A Parma hanno trovato una di tali eccezioni: una comunità parrocchiale aperta e accogliente. E l'occupazione si è trasformata in condivisione.

Lo scandalo della eccezione

Durante l'occupazione è stata celebrata l'eucarestia. Il rispetto del diritto d'asilo l'ho visto come riscatto di un rito che non di rado appare vuoto. Sarà una visione soggettiva. Ma non forzata. Lo spezzare il pane e il vino non è stato un gesto sacro separato dalla vita reale, come normalmente accade. Il sacro e la vita si sono riconciliati. Come fu per Gesù quando disse «prendete e mangiate, questo pane è il mio corpo...».

Nel racconto della cena pasquale, prima della morte di Gesù, è stato inserito un elemento che avrebbe potuto essere rivoluzionario se non fosse stato devitalizzato: l'identificazione fra pane e corpo e fra vino e sangue, la fusione cioè fra il sacro e la vita. La condivisione della cena pasquale di Gesù prima di essere crocifisso coinvolge insieme al pane e al vino tutta la esistenza umana, corpo e sangue e apertura alla trascendenza. È una condivisione esistenziale e sociale. Il corpo e il sangue sono infatti una grande metafora di ciò che costituisce l'anima della trasformazione continua della storia. Dare la vita, versare il sangue per la giustizia sono più che un gesto eroico. Sono il motore intimo della lotta inesausta per la giustizia, oltre ogni traguardo politico, oltre ogni conquista storica.

È proprio questa eliminazione della separazione fra il sacro e la vita, fra il sacro e la storia, l'esperienza che fecero le comunità del primo annuncio del Vangelo. I primi cristiani vivevano al di fuori delle strutture sacrali: celebravano l'eucarestia in casa, non nel tempio, anzi furono gettati fuori dal tempio, non avevano sacerdoti, i loro ministri erano presbiteri, cioè anziani, rifiutarono le parole sacrali. Il loro momento espressivo era la cena; non c'erano fra di loro gerarchie ma ministeri, quindi anche questa struttura sacrale della gerarchia non esisteva. La loro collocazione nella società era di tipo "laico". Quando è avvenuto l'inserimento delle comunità cristiane negli spazi del potere c'è stata la sacralizzazione della chiesa. Il cristianesimo-potere ha rovesciato il senso della simbologia insita nell'ultima cena. È stata sancita la transustanziazione. Il pane non è più pane perché si trasforma nel sacro corpo di Cristo. Il pane e il corpo dell'uomo-dio sono stati di nuovo contrapposti. La vita, la natura e il sacro sono stati di nuovo separati, alla lotta pacifica per la giustizia è stata tolta l'anima, l'eucarestia è stata devitalizzata. E al posto della giustizia e del diritto si è insediata la «carità cristiana» (E. Balducci).

Il rispetto del diritto d'asilo nello spazio sacro ha in qualche modo riscattato l'eucarestia. Il pane, senza cessare di essere segno sacro con tutte le valenze della memoria di Gesù, è tornato ad essere vero pane condiviso, non come elemosina ma come diritto, diritto d'asilo.

Tutto ciò ha creato scandalo. La parrocchia di S. Cristina si trova in centro, nella zona più opulenta di una città opulenta. La contaminazione fra il sacro e la vita ha prodotto sconcerto. Il gesto sacro, il sacramento, è visto e vissuto infatti come uno strumento per lavare la coscienza dalla corresponsabilità almeno oggettiva con le ingiustizie. Se di fronte alla fame nel mondo viene a mancare questo filtro provvidenziale, questa mediazione sacra che, unita alla carità, ti consente quasi di riciclare e candeggiare l'anima sporca, si entra in una situazione di angoscia. E anche il clero è colpito perché perde il proprio ruolo di gestore del sacro separato dalla vita e dalla storia. È per questo che quasi tutto il clero di Parma è stato distante e critico nei confronti della occupazione. Anche se il vescovo ha fatto un gesto, fugace ma significativo, di sostegno al parroco.

A ben vedere però il vero scandalo è il fatto che siano eccezione le chiese aperte al diritto d'asilo e accoglienti come quella di S. Cristina.

Ma nel '68 non c'era nemmeno l'eccezione.

L'occupazione della chiesa parmense mi ha fatto tornare alla mente un evento analogo accaduto nel 1968. Altri tempi, altra storia. Ma nel fondo vedo significative affinità fra le due occupazioni.

Il 14 settembre 1968, alle 16.30, un gruppo di circa quaranta giovani animato da un prete, entrò nella cattedrale di Parma, dispose alcune sedie in cerchio e iniziò a discutere i temi della povertà, del posto dei laici nella Chiesa, dell'autoritarismo della gerarchia, della compromissione della Chiesa con il potere costituito, economico e politico. Diritto d'asilo? Mi sembra proprio di sì. La persecuzione non è solo quella fisica. È persecuzione anche quella di una società religiosa che non ammette la diversità, il dissenso creativo, il riferimento esplicito e cogente ai valori evangelici della povertà, della debolezza, della rinuncia al potere. Gli eremiti un tempo esprimevano il loro dissenso creativo verso la società e la Chiesa corrotte rifugiandosi nei deserti e nelle grotte, tempio sacro della natura. Francesco d'Assisi si rifugiò negli anfratti della Verna per poter vivere con sorella povertà e i giovani fiorentini del Dugento, i Servi di Maria, nelle grotte del Monte Senario. I giovani cattolici parmensi del '68 trovarono rifugio nel deserto urbano della cattedrale che si voleva dismettere per costruirne una nuova più funzionale e più bella spendendo alcuni miliardi di lire. Un vero schiaffo ai poveri e senza casa. Come chiamare questo cercar rifugio nello spazio sacro per affermare una loro coerenza evangelica e riscattare così lo stesso spazio sacro dalle compromissioni con la ricchezza e il potere? Non è da considerare una versione moderna del diritto d'asilo?

Alle 18.15 i giovani si spostarono nella cripta per partecipare alla celebrazione della Messa. Il sacerdote officiante negò duramente ad essi la possibilità di intervenire durante l'omelia o alla fine della Messa stessa. Questo atteggiamento ebbe poi la sua conclusione più coerente nell'intervento, richiesto, della polizia che entrò in chiesa in assetto antisommossa e provvide a sgomberare con la forza la cattedrale dai pacifici "occupanti". Seguì una denuncia per "vilipendio alla religione di Stato" e un intervento del Papa che stigmatizzò l'occupazione accusando gli occupanti di mancanza di amore per la Chiesa, di essere impoveriti e svuotati di amore apostolico fino a divenire molesti e nocivi alla Chiesa di Dio.

La vicenda coinvolse tre parrocchie fiorentine, fra cui l'Isolotto, che espressero solidarietà agli occupanti. Il prezzo della solidarietà fu alto. Ma questa è un'altra storia ancora.

Mi preme però rilevare che un cambiamento positivo c'è stato. Nel '68 si chiamò la polizia per negare il diritto d'asilo. Oggi la parrocchia di S. Cristina sarà pure una eccezione, ma lì, in quello spazio sacro il diritto d'asilo è stato rispettato e l'accoglienza del diverso ha avuto un esito positivo. Che nascano eccezioni è una "buona notizia" per gli schiavi moderni, per gli oppressi e anche per gli "eretici" di oggi tipo Francesco di Assisi (vangelo è parola greca che significa proprio "buona notizia").

Maramotti

solidarietà

Lettera a Ehud Gol Ambasciatore di Israele

Caro Ambasciatore,
desidero dirLe la solidarietà più viva per quanto accaduto all'Università di Firenze. Non è solo questione di libertà di parola e di rispetto degli ospiti. Si tratta di sapere (e il buco della disinformazione appare grande), di ascoltare, in nome del nostro impegno di democrazia (che dovrebbe essere vivissimo a sinistra) e della democrazia di Israele, rappresentata dal suo Ambasciatore. E si tratta di parlare. Come può un gruppo di studenti scegliere di esprimersi con grida e striscioni in un'aula universitaria in cui è aperto e possibile il confronto, il dibattito, la rappresentazione delle proprie idee e del proprio punto di vista, tanto più utili quanto più espressi in modo che tutti possano capire e a cui possano partecipare?
Eventi importanti sono avvenuti e stanno accadendo in Medio Oriente, eventi che possono finalmente cambiare la vita e la storia di Israele e dei Palestinesi, dare vita a due Stati che potranno vivere in pace, cambiare dunque anche la nostra storia. Sia il governo di Israele che quello della Anp sono in contatto e in questo nuovo rapporto stanno investendo impegno, prestigio e futuro. Non saperlo e ignorarlo produce un pauroso vuoto politico e fa nascere l'ansia legittima del pregiudizio.
Dobbiamo pensare che si tratti di un episodio isolato, oltre che profondamente sgradevole, e che non tornerà più a ripetersi. Non perché qualcuno lo impedisca, ma perché prevalga, oltre al valore del confronto democratico, la buona informazione e il buon senso.
Accolga, Ambasciatore, il nostro più caldo augurio di pace, che è speranza per la vita e la sicurezza di Israele e per la nascita di un democratico e libero Stato palestinese.

Furio Colombo

Fa' qualcosa di sinistra *di Lidia ravera*

L'Europa che sfugge a Bush

Io me lo ricordo bene mister Bush quando, furibondo perché i francesi non appoggiavano la sua simpatica guerra preventiva per evitare l'uso di *nuclear weapons* assenti, pensava di ribattezzare le patatine (da *french fries* a *freedom fries*), mi ricordo il muso duro coi tedeschi e il pucci-pucci con Aznar, cui fece seguito lo shock inflitto dal compagno Zapatero (pare che la "Paella" verrà vietata come le sigarette). Mi ricordo quando mister Bush chiamava i Paesi più forti dell'Europa "vecchi", per difendersi aggredendo, come certe sgualdrinelle tutte brufoli e fard danno della befana a qualche fascinosa quarantenne, spaventate dal suo superiore potere di attrazione. L'Europa "gggiovane" per mister Bush era quella servetta e subalterna, prona al dettato dell'aggressione, rispettosa dei valori e voleri del Capo. L'Italia, grazie al disponibile governo Berlusconi, stava fra i ragazzi, un tesoro di bambina, consapevole della sua inferiorità e graziosa. Non ne eravamo fieri, noi avversari dell'invasione americana in Iraq, di questa retrocessione anagrafica, eravamo già in decadenza quando gli americani abitavano ancora sugli alberi... giovani proprio non ci sentiamo, e nemmeno scemi, ma ce ne siamo fatti una ragione. Ai due "vecchi" guardavamo con solidarietà, li colpissero nelle patatine o nelle importazioni, erano loro l'Europa, un contropotere, capace di ostacolare il gigante quando calpesta interi Paesi, o, almeno, di negare la propria solerte complicità. L'Europa, i cui stati ci piacerebbero uniti, ce la sognavamo femmina, dove il nordamerica ci pareva maschio: colta e matura, solidale e pacifica. Ci piaceva che contrapponesse l'eleganza alla "caciara", il peso formativo della Storia alla rapace rapidità delle imprese "mordi e distruggi" (così bisognose di ideologia!), la qualità alla quantità e così via. Ci eravamo quasi affezionati a questo fastidio bushista per l'Europa... ed ecco che il Grande George, con il suo testone al testosterone, ti cambia tattica, va da Chirac e fa tutto il carino, insieme fanno «Buu» alla Siria. Nel salotto buono dell'Europa, si siede, con i suoi scarponi e chiede collaborazioni famigliari, che non gliela facciano spazzare tutta a lui, la sbobba musulmana! Che cosa dobbiamo pensare, noi, che l'Europa la vorremmo, autonoma e solida, che la sogniamo come una casa più grande delle nostre catapecchie nazionali, più capace di aiutare chi ha bisogno e di difendere i suoi cittadini anche se sono tanti e diversi fra loro? Fassino dice che la nostra casa comune europea non deve essere né antagonista né succube della politica americana. E questo è senz'altro un programma sensato, ma siamo sicuri che sia praticabile? La politica americana non consente a nessuno di fare il nido nel tepore della via di mezzo. O contro o pro, o sì o no. È lui a chiederlo. Ieri per invadere l'Afganisthan, oggi l'Iraq, domani l'Iran o la Siria. L'Europa deve forse specializzarsi in "ni"? Deve incarnarsi in un ideale così modesto il nostro sogno? Da ieri, a Roma, e fino a sabato, è in corso una bella iniziativa, si chiama «Transeuropaexpress». È organizzata da «La Casa delle Letterature» e dalla fondazione Antonio Ratti: si tratta di un incontro con 26 scrittori, uno per ogni Paese europeo, compresi i "nuovi" (Cipro, Slovacchia, Slovenia ecc.) e un aspirante (la Turchia). Ogni scrittore racconta la sua idea di Europa, l'influsso dell'Europa sulla sua scrittura e, speriamo, della sua scrittura (leggi: sensibilità, creatività, immaginazione, ricchezza interiore, intelligenza, poesia) sull'Europa. Nel leggere il volume, Rizzoli, che raccoglie le parole degli ospiti (un'antologia davvero stimolante) una frase mi ha colpita, è di Ivan Strpka, nato a Hlohovec nel 1944, attualmente residente a Bratislava, di professione poeta: «Io oggi non definirei l'Europa un continente quanto un contesto aperto in seno ad altri contesti, un contesto che si sta scrivendo... l'energia si concentra. Tuoni e fulmini sono sotto controllo negli arsenali. La xenofobia sbiadisce, il nazionalismo è sordo e cieco. Lo scetticismo si oscura. L'ironia tende un agile agguato. La nostalgia aumenta. I semi della sensibilità germogliano ma sono ancora irriconoscibili. Molti sono i frutti che crescono in diversi giardini. E in mezzo a essi c'è il verme d'oro di nuove domande e vecchi dubbi, che lavora contento. Perché scrivere in nome del proprio senso, significa concepire dubbi... e il dubbio è un antica virtù europea». No, Mister Bush, non sono frasi in codice. Non è per questo che lei non capisce. È una faccenda più complessa, si rassegni.

Il trionfo delle attenuanti

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Forse sull'onda dell'indignazione per la nuova norma volta a sottrarre ai rigori della giustizia il buon Cesare, l'inseparabile amico di Silvio Berlusconi, si è passati con eccessiva spensieratezza accanto all'articolo che apre il disegno di legge.
Vediamo dunque che cosa dice. Articolo 1: «All'articolo 62 del codice penale, dopo il numero 6), è aggiunto il seguente: 6 bis) l'essere persona che, al momento della commissione del fatto, abbia compiuto settanta anni di età e che, al momento della sentenza, non si trovi nelle condizioni di cui all'articolo 99». Che cosa significa, sotto le croste del formalismo tecnico? Significa che avere commesso un reato dopo il compimento del settantesimo anno di età diventa una circostanza attenuante (art.62), purché non si sia recidivi (art.99). Avete capito bene. Settant'anni come certificato automatico di maggior bisogno o indigenza sociale, di maggiore debolezza psicologica, forse anche di minore capacità di intendere e di volere. È strabiliante. Perché le circostanze attenuanti fanno tutte riferimento, nel nostro codice, a comportamenti specifici o alle cause (o ai fini) di comportamenti specifici. Ad esempio, detto al volo, sono circostanze attenuanti l'avere agito per motivi di particolare valore morale o sociale, o l'avere reagito in uno stato d'ira a un fatto ingiusto altrui, o l'avere agito sotto la suggestione di una folla in tumulto. Oppure l'avere arrecato un danno patrimoniale di speciale tenuità, così come l'avere riparato il danno prima del giudizio. Che cosa c'entra allora con queste circostanze il puro riferimento a una condizione anagrafica che metterebbe nello stesso mazzo situazioni sociali e personali diversissime? Spiegano i sostenitori, sempre più imbarazzati, della Salvapreviti che anche per i minori di quattordici o diciotto anni si fa riferimento a una condizione anagrafica. Ma così essi offendono, senza rendersene conto, tutta la popolazione anziana italiana. La quale si vede gettata di colpo nella condizione di incapacità o immaturità (e perché no di infermità?) mentale che si attribuisce convenzionalmente al ragazzino non imputabile o al minore.
E in effetti. Come si fa a stabilire che sia un'attenuante avere settant'anni quando a quell'età si può godere del massimo reddito, così come si può esercitare il massimo di potere e di responsabilità? Siamo in un Paese i cui presidenti della Repubblica hanno normalmente ottant'anni, che fino a un paio d'anni fa ha visto il più energico pontefice della storia dare lezioni di vigore fisico e mentale dall'alto della sua età veneranda, in cui un finanziere come Cuccia ha tenuto banco fino a novant'anni e in cui, guarda caso, lo stesso parlamento si accinge a stabilire che l'incarico (delicatissimo) del procuratore nazionale antimafia venga prorogato per il magistrato in carica fino al compimento del settantaduesimo anno di età. E che - sempre per legge - vede ancora in cattedra a quell'età i professori universitari, o a far sentenze in tribunale i giudici o a far visite in ospedale i medici.
Come spiegare allora una norma la cui "ratio" fa a pugni con la realtà di ogni giorno e che potrebbe generare nuovi reparti scelti della criminalità comune, età minima di arruolamento settant'anni, grazie a questa minore punibilità davanti alla legge? Come spiegare un provvedimento che potrebbe scatenare le fantasie comico-grottesche di Dario Fo o di Beppe Grillo? Qualche senatore dell'opposizione una spiegazione se l'è data. E non gli ci è voluto molto, in verità, per farsi venire l'idea. È bastato scorrere la storia legislativa di questi ultimi anni per affinare una tesi cartesiana. Ragazzi, qui c'è di mezzo qualcuno. C'è qualcuno di settant'anni, in giro per l'Italia, abbastanza potente per farsi fare questo piccolo e innocente ritaglio di legge approfittando dei buoni sentimenti che albergano nei nostri cuori verso gli anziani. E d'altronde sta o no questo parlamento perfino discutendo l'istituzione (per legge!) di una festa dei nonni?
Quei senatori hanno anche fatto dei rapidi conti. E hanno verificato che l'articolo in questione non può interessare direttamente né Berlusconi né Previti né Dell'Utri, i quali per i fatti loro imputati negli attuali processi veleggiano sotto la fatidica quota anagrafica. Al massimo potrà interessarli in futuro. Chi è allora? Chi ha bisogno di una bella attenuante, di quelle che - come si è visto nella rossa Milano con Berlusconi - consentono di far scattare per i colpevoli una provvidenziale prescrizione? I senatori per ora non ci sono arrivati. Non lo sanno. Ma "loro", quelli che hanno fatto la legge, lo sanno senz'altro. Sanno in che processo è infilato e in quale parte d'Italia. Da qui il gioco del mese. Il grande, divertente e amaro, totoquiz. Chi sarà? Purtroppo, c'è da temere, lo sapremo solo quando il soggetto misterioso verrà condannato in qualche tribunale della Repubblica e la farà franca rivendicando la sua età oltre che (perché le leggi devono essere severe, mica si può pensare a salvare i mascalzoni) la sua illibatezza, il suo non essere recidivo. Nell'attesa, si potrebbe indire un concorso a premi. Per chi indovina, un viaggio in coppia nei migliori paradisi fiscali.